1

Mio padre e mia madre non erano fatti per la famiglia, non amavano i bambini, un figlio era un impiccio, un essere che a stento riconoscevano appartenere alla razza umana. Erano due adulti egoisti che avevano generato per errore, ma che non volevano riconoscere ed accettare il loro errore. Appena fuori dell'allevamento, fatto altresì da una balia, fui affidata a nonna Leo, la madre di mio padre.

Nonna Leo – il suo nome era Leontina Bra – era una donna avara e ricchissima, dura con se stessa e con gli altri. Non si concedeva mai svaghi o blandizie, distrazioni o piaceri; non aveva che una debolezza: l'eleganza dell'abito a cui teneva più per signorile abitudine che per vanità. Ancora fresca di pelle e di carni a sessant'anni, di portamento fiero, grassa e agile nello stesso tempo, era sempre vestita con cura, le mani cariche di anelli preziosi, una collana d'oro pesante intorno al collo un po' vizzo e una infinità di braccialetti che tintinnavano ad ogni suo gesto. Quel suono era indivisibile dalla sua persona, era quasi come la sua voce, ricca e giovanile, che cantava un poco sulle erre. Vigorosa, di una salute mantenuta perfetta dal suo rifiuto di qualsiasi intemperanza, comandava, infieriva, incuteva rispetto e soggezione.

La ricchezza, che la guerra non aveva scalfito e che le veniva dalle terre ed industrie possedute in Argentina, dove si era sposata, dove aveva vissuto a lungo, dove risiedeva ancora un suo fratello (capo della loro azienda), la rendeva ottusa. Mai aveva avuto un dubbio sulla giustezza delle sue azioni, mai il sospetto che la ricchezza gelosamente custodita fosse

un atto antisociale. La guerra non le aveva insegnato nulla poiché non ne aveva subito la violenza e la violazione, l'orrore e la paura, la distruzione e la morte. Nata e vissuta in tempi in cui i cosiddetti signori non sospettavano l'evoluzione democratica, era soddisfatta d'essere ricca, di abitare una villa dal giardino immenso a La Mortola e d'avere sempre goduto tutti gli agi materiali. Aiutata dal suo uomo di fiducia, Alessandro Piccoli, un italiano che aveva lo studio di avvocato a Nizza, amministrava lei le sue rendite e i suoi introiti, passando a mio padre, che viveva con mia madre a Milano, una somma mensile che doveva essere cospicua perché non udii mai un suo lamento nonostante l'avarizia ben conosciuta della madre.

A cinque anni mi trovai chiusa in una villa dell'estrema Riviera di Ponente, sorvegliata da nonna Leo come una prigioniera. Per l'inerzia dei miei genitori ella fu la mia educatrice. Mai educazione fu più retriva, sottratta ad ogni idea non solo di libertà, ma di rispetto dell'individuo. In casa avevo tutto ciò che una bambina può desiderare, ma non potevo aprire bocca o esprimere un desiderio che nonna Leo mi faceva tacere: «Stai zitta, tu non puoi capire niente, sei troppo piccola».

La sua tirannia non era né crudele né polemica, era sistematica. Io ero una bambina, dovevo lasciarmi guidare da chi era pratico della vita, dovevo ubbidire. Neppure la scuola mi dava libertà poiché nonna Leo mi aveva iscritta in un collegio francese di suore che le erano devote per le elargizioni fatte alla loro chiesa. Non ch'ella fosse pia, non credeva a nulla, non temeva né Dio né il Diavolo, ma teneva ad essere la donna più riverita e più obbedita in quel tratto di costa che va da Ventimiglia a Grimaldi. E, d'accordo con le monache, mi aveva sottoposta ad un orario duro, dovevo rimanere in collegio dalle nove alle sei di sera con i soli svaghi delle comuni ricreazioni.

La mia unica evasione era il giardino di villa Bra. Era un giardino stupendo, quasi fiabesco, rubato all'avarizia di una terra dalla maestosa gentilezza, superba di linee, smagliante

di colori, ma tutta di roccia. Sulla roccia nonna Leo era riuscita ad edificare un piccolo paradiso terrestre. Tutti i fiori e tutte le piante, anche le esotiche, erano nel giardino degradante di terrazza in terrazza dalla via Aurelia fino al mare: una collina che precipitava verso l'onda, interamente di fiori, di arbusti, d'alberi, di frutti, dove la casa viveva sepolta nel verde della buganvillea e negli aromi. Vi erano delle vasche ovali in cui cantavano le rane, vi era un chiosco di madreselva dall'ombre misteriose, vi erano fontane nascoste fra i licheni, sotto spioventi salici piangenti. E vi era il trionfo stagionale, quindi di tutto l'anno, della flora ligure, soprattutto delle rose che crescevano in campi ben coltivati.

Quando mi sentivo triste e trascurata dagli adulti correvo al mio angolo preferito: una grande vasca dall'acqua verde, su cui pendevano i rami di una immensa mimosa sensitiva. Mi arrampicavo lungo il tronco fino alla biforcazione di due rami e mi distendevo su di essi come su una amaca. Il fragile peso del mio corpo non muoveva una foglia. Il riverbero dell'acqua arrivava fino a me, animato dal ronzio degli insetti librati nell'aria immobile. Da quell'altezza contemplavo il giardino, felice di conoscerne tutti gli alberi, l'eucalipto, la palma, il pino, l'ulivo, l'arancio, la gaggia, il giuggiolo, il fico, l'agave, l'aloe; di conoscerne tutti i fiori, tutti i segreti e i recessi fino agli angoli più lontani, dove cresceva un'erba alta inframezzata dagli arbusti del ginepro e della ginestra. Una pace arcana si faceva in me e mi dava una sensazione di pienezza, mi faceva sentire il sapore, quasi, della mia esistenza, dello spazio che occupava il mio corpo, di ciò che potevano vedere i miei occhi, fiutare il mio olfatto, udire le mie orecchie. Dal giardino pregno di raggi solari salivano aromi che avrei potuto, se allora avessi avuto un vocabolario adatto, elencare: il profumo delle rose e quello dei gelsomini, quello dei gerani e quello del caprifoglio, quello dei limoni e quello degli eucalipti, quello dei mandarini e quello dei chinotti e quello più acuto di tutti della gaggia coi suoi minuscoli fiori gialli.

Spesso nonna Leo veniva sotto l'albero, alzava il viso animato dagli occhi argentei come la pancia dei pesci, e mi diceva: «Scendi, andiamo fino al mare».

Scendevo non per ubbidienza, ma per amore. Era il mio unico atto di affetto verso di lei. Nonna Leo, non so per quale arcana ragione, ella che non aveva nessuna curiosità intellettuale, ch'era insensibile ad ogni forma di bellezza creata dagli uomini, che non si fermava neppure a guardare la beltà umana, amava la natura con una sensibilità animalesca, con una umiltà che la vestiva, improvvisamente, di mistero, quasi fosse anch'ella una parte viva del giardino. Nulla le sfuggiva di quanto apparteneva al segreto dell'albero, dell'arbusto, del fiore, del vento, delle maree, delle luci che venivano dal mare ed erano, in certe ore, di una castità di paradiso. Quando camminava in giardino, soffermandosi ad ogni fiore, ad ogni cespuglio, ad ogni ramo per spiarne non solo la fragranza, ma la insidia o le malattie, si trasformava, il suo corpo si faceva leggero, sembrava alimentata da un fuoco interiore, quasi il suo amore per la vita vegetale fosse il suo focolare di energia.

Senza subire, come il solito, la sua prepotenza, mi trovavo al suo fianco ammansita. Di viale in viale, discendendo lentamente le terrazze sotto pergole fiorite, fra cespugli di gelsomini e di gerani, andavamo verso il mare. Era quasi sempre l'ora del tramonto. Giunte all'ultima terrazza nonna Leo si appoggiava alla balaustra, mi faceva salire su un gradino perché anch'io potessi mettere le braccia sul marmo. Il tepore della pietra che era stata tutto il giorno al sole scorreva sotto le nostre braccia, ci portava, credo, identiche sensazioni.

Era l'ora in cui quel lembo di terra soggetta a trapassi infiniti di luce, acquistava una immobilità, una pace ultraterrene. Il giardino prendeva una trasparenza rara, il verde si fondeva in una tinta azzurrina, raggi bianchi correvano a fiore del suolo, scendevano verso l'onda atomi luccicanti. I fiori si ergevano ognuno isolato nel proprio colore, pieni di una vita quasi palpabile, quasi carnale. Le lingue spinose dei cactus,

le grandi spade delle agavi, i duri candelabri degli aloe perdevano il loro aspetto mostruoso; i pini, le palme, gli eucalipti, gli ulivi, stavano immobili contro il cielo di madreperla, ma di una madreperla tepida. Le grandi rocce nere che sotto di noi fermavano l'onda, sembravano di velluto ed esalavano il risucchio con un sibilo sottile, come un sospiro. Intorno era un silenzio estenuato, quasi il giorno fosse felice di venire spento dalla sera. Da ponente, dal punto in cui era scomparso il sole, si alzava una luce rossa, radiosa, ma tenera e lustra come fosse intrisa di pianto e provenisse da un mondo sconosciuto. A volte da quella fiamma si sprigionava un raggio verde, una lama di luce violenta come una ferita. Moriva subito. Le prime stelle, bianche, tremolavano nel cielo.

Tremavo anch'io, forse tremava anche nonna Leo, il suo profilo imperioso oscurato dall'ombra delle ciglia. Prese dal medesimo trasalimento, rimanevamo vicine senza dire una parola.

Era quello il momento in cui, senza voce, senza neppure un battito di palpebra, chiedevo alla donna che mi era accanto, un gesto d'amore.

2

Nonna Leo non credeva nella persona umana salvo un'eccezione: Alessandro Piccoli. Non credeva neppure in una persona ancora intrisa di favola quale ero io. Nonna Leo doveva pensare ai quattrini, a difendersi da suo figlio, mio padre. Egli era un pigro e un inetto. Non aveva voluto studiare, non aveva una laurea, non aveva una professione. Viveva di rendita facendo di quando in quando imbrogli (diceva nonna Leo) che chiamava affari, aspettando la grossa eredità che gli sarebbe toccata alla morte della madre. Neppure la guerra lo aveva mutato poiché era riuscito a fuggire in Svizzera e vi era stato senza pericoli di sorta fino alla fine dell'aprile 1945.

Nel 1949 si era sposato con una donna bellissima, conosciuta durante una vacanza a villa Bra, ligure come lui, come lui infingarda e spendacciona e mi aveva subito, con sua grande rabbia, generato. Ero nata facendo ai miei genitori un vero dispetto. Non ricordo né mio padre né mia madre curvi sulla mia culla o sul mio lettino in atto d'amore nei primissimi anni della mia infanzia. Ricordo nonna Leo ancora giovanile, la sua maniera forte di vivere.

A dodici anni ero già in grado di capire molte cose, nonostante nonna Leo che, leggendo i giornali, aveva una grande paura della "gioventù bruciata", mi tenesse chiusa nell'incantevole prigione di villa Bra, non curandosi di procurarmi distrazioni o amicizie, proibendomi persino di invitare a giocare in giardino le mie compagne di scuola.

Un giorno, senza farsi annunciare né da una telefonata né da uno scritto, mio padre arrivò a villa Bra, solo. Nonna Leo

lo accolse con un viso che non le avevo mai visto, circospetto e nello stesso tempo vagamente ironico.

«Scommetto che sei venuto a parlarmi di affari» disse dopo avergli dato un bacio distratto su una guancia.

«Hai indovinato, mamma, e questa volta si tratta di un affare altamente lucroso».

Nonna Leo non rispose, fece un gesto annoiato e trascinò mio padre nel suo studio. Incuriosita, non mi allontanai dal soggiorno perché volevo vedere i loro visi quando sarebbero usciti da una discussione che udivo, sebbene non afferrassi le parole, vivace e dura. Non sapevo gran che dei miei genitori, ma dalle indiscrezioni della servitù, qualche volta da una velata lamentela di nonna Leo, sapevo che mio padre era stato diverse volte raggirato da lestofanti e da imbroglioni e che nonna Leo aveva sempre dovuto rimediare col denaro alle sue malefatte.

Quella volta nonna Leo non volle sborsare un soldo. La udii che diceva: «Per questo tuo ultimo capriccio, che chiami affare, non avrai da me un soldo, hai capito, neppure un soldo».

La sua voce di solito calma sebbene decisa, era fremente d'ira. E fremente d'ira vidi uscire dallo studio mio padre. Senza degnarmi di una occhiata, senza salutare sua madre, uscì di casa, salì in macchina e ripartì per Milano.

Nonna Leo uscì dallo studio col viso sconvolto e mi fece pena. Dissi: «Non ci badare, nonna, sono le piccole liti di famiglia».

«Chiami famiglia la nostra? Tu sei una bambina che non sa nulla di nulla, io una vecchia che non capisce più i tempi né vi si adegua, tuo padre un fannullone e tua madre una donna pigra che non è mai riuscita ad avere alcuna influenza su suo marito. Siamo gente che va alla deriva, senza una meta…».

«Tutte cose che non evitano ch'io sia tua nipote e mio padre tuo figlio».

«Già, mio figlio…».

Non disse di più, ma il suo viso si fece buio. Su di lei, sempre così chiara e realista, passò l'ala della malinconia. Mi prese una sensazione strana, dove era disagio, paura. Chi era nonna Leo? Che cosa aveva fatto? Come era vissuta prima che io nascessi? Chi aveva amato, assecondato, tradito, odiato? Non sapevo niente di lei, tutto mi era impenetrabile. Conoscevo soltanto qualche anno della sua vita, quella vissuta accanto a me, ma era una vita esteriore, di cui lei lasciava trapelare soltanto i lati adatti all'attenzione di una ragazzina. Il suo passato? Non sapevo neppure che cosa era stato il suo matrimonio, come era rimasta vedova, chi era stato suo marito. Un giorno che le avevo chiesto di raccontarmi qualche cosa della vita del nonno, aveva risposto: «Un parassita, meglio non parlarne».

Ero circondata da silenzi, misteri, pensieri, sentimenti taciuti e traviati o, anche, resi cattivi da esperienze cattive. In quel vuoto non erano ammesse le amicizie, le infatuazioni, i capricci giovanili, gli scambi tra ragazzi e ragazze della mia età. Ero una isolata, costretta a vedere negli adulti dei carcerieri.

Ma siccome avevo delle forze da espandere mi ero concessa, all'insaputa di nonna Leo, una parentesi di stravaganza, potrei dire di volgarità. Mi piaceva incanaglirmi con la servitù, che nonna Leo era riuscita, nonostante i tempi, a conservare numerosa: la governante, la cameriera, la cuoca, l'autista e due giardinieri. Appena potevo, andavo nella saletta adiacente la cucina dove le donne si radunavano a mangiare, approfittando del momento in cui nonna Leo, preso il caffè, si addormentava sulla poltrona. Le trovavo ancora a tavola. Era una tavola dove regnava un disordine che esprimeva il piacere di mangiare: piatti e posate sporchi, bottiglie di vino, avanzi di cibi e di frutta erano alla rinfusa sulla tovaglia macchiata. Le tre donne, finito il pasto, stavano scomposte sulle sedie. Era il momento in cui, accese dal cibo, si concedevano una mezz'ora di riposo e di chiacchiere.

Amalia, la governante, fumava un sigaro piccolo e scuro con una disinvoltura maschile e credo una gioia raddoppiata

perché sapeva di commettere un atto che avrebbe acceso l'ira di nonna Leo. Era una donna di mezza età, alta e bionda, che aveva servito prima che da noi in una casa aristocratica in Francia e vi aveva acquistato, oltre alla conoscenza perfetta della lingua francese e il suo argot, maniere signorili e una mente aperta. Il corpo ben fatto, dalla pelle ambrata, la rendeva attraente. Soffriva il caldo e si toglieva la gonna blu, rimanendo in camicetta e sottoveste. Dai pizzi che la intramezzavano traspariva la pelle delle cosce fino all'inguine ed avevo visto con stupore che non portava mutandine.

Carmela, la cameriera, aveva vent'anni, un viso aguzzo pieno di malizia, due occhi che saettavano neri tra lunghe ciglia. Buttati via il colletto e i polsini bianchi inamidati imposti da nonna Leo, accesa dal vino, l'abito rialzato fino al ventre, sembrava una bella zingara. Pina, la cuoca, era la più contegnosa, ma la più sciocca e se ne stava quasi sdraiata sulla sedia, la vestaglia rosa ampiamente aperta sul seno un po' sfatto. Appena mi vedeva sulla soglia Carmela diceva: «Ecco la nostra Lauretta d'oro».

Chi, in casa, mi aveva mai chiamata a quel modo? L'accoglienza, le parole, lo spettacolo del disordine mi davano una scossa al sangue. Sedevo fra le tre donne dicendo: «Datemi una goccia di vino».

Mi riempivano un bicchiere ed io, che non ero abituata a bere, lo trangugiavo tutto di un fiato. Mi prendeva una leggera ubriachezza. Amalia, vedendomi pronta allo scherzo, mi incitava: «Signorina Laura, chieda a Carmela che cosa ha combinato ieri sera».

Carmela non pensava ad altro che all'amore, aveva un innamorato in ogni paese della costa, da Grimaldi a Ventimiglia, e non aveva peli sulla lingua per raccontarmi le sue avventure. Non erano salaci, era troppo giovane e troppo sorvegliata da nonna Leo per abbandonarsi ai suoi istinti, ma erano tali da farmi intravvedere un mondo che non conoscevo, dove l'uomo e la donna si incontravano per scambiarsi

baci, insulti e scrolloni. Raccontando si scioglieva i capelli, si denudava il seno, gesti che facevano ridere la cuoca ma che mi turbavano. Mi turbava il suo seno, piccolo, scuro di pelle, leggero e curvo come il petalo di una rosa. Un giorno osai toccarlo, era dolcissimo al tatto, stava intero nella mia mano. Carmela al mio gesto tacque, il suo viso si tinse di rosa, sospirò: «Se gli uomini mi sapessero toccare così…».

Dai racconti di Carmela si passava a quelli di Pina; non erano racconti ma querimonie sulla sua numerosa famiglia, composta di fratelli fannulloni e di sorelle mal maritate. Una folla di personaggi volgari ma vivi, pronti all'ingiuria, al pianto, al riso, alla rissa, mi passava davanti con gesti e parole per me del tutto nuovi e insospettati. Amalia doveva temperare i racconti della cuoca con intrusioni e finiva sempre col dire: «Certo che la tua casa non è quella dei conti di Montalambert».

I conti di Montalambert erano i suoi ex padroni, di cui le piaceva vantarmi il castello sulla Loira, i debiti e la finezza. Finiva il suo racconto in francese, per cui diventavo la sua sola ascoltatrice, cosa che le piaceva molto. Diceva: «Avec vous, mademoiselle Laure, au moin on peut causer».

L'ora passava in fretta e scappavo appena udivo la pendola dell'anticamera battere le due e mezza. Nonna Leo avrebbe suonato il campanello per avere la seconda tazza di caffè ed avrebbe chiesto: «Dove è mia nipote?».

Amalia, ch'era l'unica a riassettarsi in fretta e ad assumere un aspetto composto, porgendole la tazza, avrebbe risposto impassibile: «Sul suo albero di mimosa, madame Leo'».

Erano le uniche parole capaci di rassicurare nonna Leo. Albero, mimosa, una taumaturgia di sicuro effetto.